

Odissea della scelta

Jørgen, Terra, 3/10/2676

Nel silenzio della notte potevo udire il fronte avanzare, lontano ma inesorabile. Un monito continuo della nostra fine, una scadenza improrogabile. Una decisione andava presa, alla svelta; in cuor mio sapevo cosa fare, dovevo solo trovare la forza di dichiarare il mio verdetto.

Il mattino seguente visitai tutta la nave, da poppa a prua: dagli stretti corridoi del sistema di controllo dei reattori a fusione, passando per le ampie sale illuminate da luce quanto più simile a quella del nostro Sole, a quella che io chiamavo la fattoria: un centro di allevamento e coltura che avrebbe sostenuto tutti durante il lungo viaggio. Dalle capsule criogeniche, contenenti la nostra unica speranza, fino a quell'unica enorme stanza completamente vuota. La sua conformazione così particolare era dovuta al fatto che, con poche modifiche, poteva contenere sia una seconda fattoria, sia un nuovo dormitorio. Ma cosa scegliere? Quello, quello era il vero problema.

Con la mente forse un po' più leggera dopo aver visto quel capolavoro di scienza e tecnica che era la mia nave, mi recai nel mio ufficio. Iniziai a scrivere il discorso che avrei tenuto quel pomeriggio al consiglio; i dati erano chiari, le prove schiaccianti, eppure avevo difficoltà a far valere la mia tesi. La scrittura non era lineare, procedeva a scatti, come se ripetutamente una parte di me tirasse il freno a mano, cercando di sabotare la mia decisione.

Ero in lotta con i miei pensieri quando Anouk entrò nella stanza, senza bussare.

"Dimmi che non è vero!", disse fissandomi dritto negli occhi. Il suo viso, generalmente così cordiale e benevolo, era ora una maschera impassibile.

"Di cosa stai..." stavo iniziando a chiedergli, ma venni subito interrotto.

"Sai, per due anni ho addestrato i ragazzi" disse indicando un folto gruppo di persone che si stava radunando sotto il mio ufficio.

"Li ho selezionati personalmente uno ad uno; fin dal primo momento ho controllato ogni loro mossa, ogni loro parola. Si sono allenati, hanno imparato ad affrontare situazioni impreviste ed impossibili per chiunque altro. Per due lunghissimi anni hanno sputato sangue e sudore per

superare tutte le prove, andando a sfidare di petto l'ignoto e la morte con un solo obiettivo: vivere su quella maledettissima nave. Hanno rinunciato ad ogni cosa: alla famiglia, alla libertà, al loro futuro e tutto questo perché credono in te e in questo folle progetto".

Aveva iniziato in maniera quasi pacata, ma ora sembrava mi volesse aggredire con quel fiume di parole.

"Per due anni anch'io ho creduto in te. Ora, però, gira una strana voce; non ci ho dato troppo peso inizialmente, ma sempre più ingegneri sono venuti a riferirmi tutti la stessa cosa: l'ultima stanza vuota, quella che dovrebbe contenere più della metà dei miei uomini, sembra essere progettata per ospitare piante e animali più che persone".

Fece una lunga pausa, come per raccogliere i pensieri, poi mi guardò con sconforto.

"Non so cosa intendi fare, forse non mi interessa neanche. Ma se anche uno solo dei miei uomini, donne o bambini non avrà posto sulla nave sappi che non mi vedrai più".

Fece un lungo respiro, dopodiché se ne andò com'era entrato.

Come un tizzone ardente, il suo discorso aveva infiammato i miei pensieri. Guardai quel mucchio di frasi sconclusionate sullo schermo; come potevo scegliere?

La folla fuori dal mio ufficio mi intimoriva. Quella presenza alimentava minuto dopo minuto l'incertezza che le parole di Anouk avevano instillato in me. Stavo veramente per fare la scelta giusta? Come poteva essere giusto lasciare decine, centinaia di questi uomini e donne sulla Terra, destinati a morte certa, dopo che per anni avevano lavorato al solo fine di essere parte di questo viaggio e di ottenere così la salvezza dal conflitto? Come potevo scegliere chi di loro sarebbe stato degno di salire a bordo e chi no? Non potevo.

D'altra parte, portare tutti loro sarebbe stato troppo rischioso. Senza il secondo spazio per la coltura non ci sarebbe stata sufficiente abbondanza di risorse, sarebbero potuti morire tutti per una malattia del bestiame, o per uno dei mille malfunzionamenti che sicuramente sarebbero avvenuti. In fondo quegli uomini erano solo un mezzo, un tramite per portare su Teegarden la nostra vera salvezza. Arrivati a destinazione sarebbero stati gli embrioni, ora congelati nelle capsule, l'unica possibilità per l'uomo di sopravvivere e colonizzare Teegarden. Gli embrioni erano la nostra vera ed unica speranza di salvezza come specie.

I miei pensieri continuavano a tormentarmi: insistevo nel guardare e riguardare i numeri, sperando mi dicessero qualcosa di diverso, ma così non era. Per come stava proseguendo il

conflitto, questa nave, la mia nave, sarebbe stata probabilmente l'unico frammento di umanità a salvarsi; ed era proprio per questo che l'unico parametro importante per questa decisione doveva essere la probabilità di sopravvivenza. E quella era chiara: dovevamo imbarcare meno persone. Eppure...

Ero ancora immerso nei dubbi quando arrivò la fatidica telefonata: il consiglio si era riunito. Era tempo di prendere una decisione.

Asha, Gliese, 21/14/53

Mi piaceva uscire di casa la mattina presto. Era il momento della giornata che più preferivo: l'aria era ancora frizzante, il chiarore argenteo delle due lune si rifletteva sull'arida terra e i raggi roventi della stella madre erano ancora dietro l'orizzonte.

Riempii i polmoni di aria fresca; un brivido mi scese lungo tutta la schiena. Scavalcai la recinzione dell'accampamento: un piccolo steccato che serviva più a delimitare il campo che per difesa. Anche perché lì fuori non c'era nulla che potesse aggredire nemmeno un neonato.

Senza che me ne rendessi conto, mi ritrovai a correre verso lo stagno. Sentivo l'aria fresca del mattino sulle guance e la brezza che mi scompigliava i capelli. In lontananza, il verso delle piccole creature che stavo andando a trovare.

I miei piedi nudi saggiavano il terreno, secco per le scarse piogge. Mi era incomprendibile come gli altri potessero preferire le scarpe: io dovevo sentire la terra, sprofondarci i piedi, avvertire le deboli scosse che la percorrevano.

Arrivai giusto in tempo: i primi bagliori dell'alba si riflettevano sullo stagno, illuminando debolmente la piccola radura. Ero assorta in quello spettacolo quando sentii la sabbia muoversi vicino a me; strane creature i cronchi. Grandi poco più di una mano e rossi come il sangue, emettevano un suono così acuto e particolare che era possibile riconoscerlo anche ad un centinaio di metri. Durante la notte e nelle prime ore del mattino li si poteva vedere strisciare sulla sabbia usando le loro tre piccole zampe anteriori; quelle posteriori, molto più grandi e forti, le usavano per scavare buche in cui nascondersi durante le ore più calde. Anch'io avrei fatto meglio a tornare, la stella madre era quasi completamente sorta.

Mi avviai di buon passo verso la parte più alta dell'insediamento, dove era stata costruita la scuola. Ero ancora lontana quando iniziai a sentire gli schiamazzi dei miei compagni; dovevo sbrigarmi o avrei fatto tardi a lezione.

Arrivai appena qualche minuto in ritardo, passai il braccio contro la colonnina per confermare la mia presenza ed entrai in aula.

“Mi scusi per...” stavo iniziando a giustificarmi, ma non finii la frase. Mi stupii nel non vedere il professor Arjun al suo solito posto in cattedra; vi era invece una donna molto anziana che non avevo mai visto prima. Si muoveva a fatica dietro la cattedra, un po' per la sua età e un po' per la gravità alla quale solamente noi nati sul pianeta ci eravamo potuti adattare. Aveva inoltre il filtro a carboni attivi, di cui tutte le vecchie generazioni avevano bisogno per rimuovere l'eccesso di CO₂. Doveva essere veramente difficile godersi un pianeta con un corpo inadatto a esplorarlo; senza modifiche genetiche la nostra vita qui sarebbe stata decisamente meno comoda. La nuova insegnante non perse tempo e iniziò subito la lezione.

“Buongiorno ragazzi! Oggi purtroppo il professor Arjun è assente, ha chiesto a me di venire a parlarvi nelle sue ore. Mi ha dato una montagna di materiale da farvi studiare, ma io avrei in mente qualcos'altro. So che fra qualche mese finirete la Prima Giovinezza e dovrete decidere cosa fare; probabilmente pensate che sia una scelta da niente, una pura formalità. Ebbene, lasciate che vi racconti una storia”.

La sua voce era flebile, poco più di un bisbiglio, ma catturò subito l'attenzione di tutti. Il suo tono era deciso, tutt'altra cosa rispetto a quello titubante di Arjun.

“Probabilmente in molti vi avranno raccontato la storia di come siamo giunti fin qui; lasciate che vi venga narrato ancora una volta, da qualcuno che quella storia l'ha vissuta sulla propria pelle. Magari scoprirete anche qualcosa di nuovo.

Tutto è iniziato in un giorno come tanti altri. Quella mattina ero andata a fare il Controllo Prevenzione Malattie, un'abitudine già allora superflua, visto che erano più di settant'anni che non si verificava neanche un caso di influenza. Ero appena uscita dallo studio quando venni sbalzata a terra; tutta la nave aveva subito una grande scossa. C'erano altre tre o quattro persone lì con me, nei loro volti era riflessa la mia stessa paura. Controllai immediatamente il mio palmare: lo schermo era occupato da un grosso e intimidante avviso rosso che diceva di rifugiarsi al più presto nel dormitorio. Vidi gli altri intorno a me iniziare a correre e li seguii. Ci rifugiammo tutti nelle nostre cuccette; continuammo a sentire strani scossoni e repentini

cambi di pressione e temperatura. Dopo una buona mezz'ora l'emergenza rientrò: era il momento di capire cosa fosse successo e quali fossero stati i danni.

Stavo uscendo dalla mia cuccetta quando vidi un gruppetto di persone accanto alla porta del dormitorio mentre tentavano inutilmente di uscire; qualcuno l'aveva chiusa. Il panico si stava facendo di nuovo strada negli animi della gente quando sentimmo una voce metallica dietro di noi.

«Compagni, questa non è un'esercitazione. Ripeto, non è un'esercitazione» tuonò la voce della comandante, visibilmente scossa.

«Durante il fly-by attorno alla stella Luyten siamo stati colpiti da un'improvvisa eruzione di plasma; da una prima analisi le zone più colpite dal getto di particelle ionizzanti sono il motore destro, l'apparato di ricircolo d'aria e ossigenazione della seconda fattoria e parte del sistema di navigazione».

La situazione era critica. Il danno al motore era una catastrofe: significava non poter manovrare la nave con la precisione necessaria per finire il viaggio come programmato. La distruzione di una delle due fattorie era, se possibile, anche peggio: ci avrebbe fatto perdere metà delle nostre risorse e resi estremamente fragili. Se qualunque cosa fosse avvenuta all'altra fattoria saremmo morti tutti.

«So che siete spaventati, ma vi prego di non farvi prendere dal panico. Attualmente siete momentaneamente bloccati nel dormitorio, poiché è la zona più schermata di tutta la nave contro le radiazioni».

Un sospiro di sollievo percorse tutta la stanza, ma non durò a lungo.

«Purtroppo», continuò la comandante, «ci aspettiamo una secondo getto: potrebbe avvenire fra qualche secondo o fra qualche mese; non lo sappiamo, ma non possiamo farci cogliere impreparati. A breve vi verranno forniti dei giubbotti isolanti: tutti i tecnici e gli scienziati con mansioni non primarie per il recupero della nave sono pregati di raggiungermi nella sala di comando. Tutti gli altri invece tornino al lavoro: dobbiamo cercare di arginare il più possibile i danni».

In quanto geologa mi recai dalla comandante. Il centro della stanza era completamente occupato da un enorme ologramma degli impianti di bordo; in rosso lampeggiavano le zone

più colpite. Oltre alla capitana erano presenti tre o quattro ufficiali navigatori e una ventina di miei colleghi scienziati.

«Come mi è stato appena riferito», iniziò subito la comandante, «la situazione è ulteriormente peggiorata. Il reattore del motore danneggiato è rimasto scoperto: se lo colpisse un secondo getto, della nave non rimarrebbero che frammenti sparsi nel cosmo».

La situazione era ancora meno rosea di quanto pensassi. Non ero un'astrofisica, ma era abbastanza ovvio già solo guardando la stella che un secondo getto ci sarebbe stato, a breve.

«L'unica nostra possibilità di salvezza» continuò sconsolata, «è atterrare su Gliese».

Con un gesto della mano allargò l'ologramma; dapprima comparve Luyten, enorme e spaventosa. Dalla parte opposta della stella si poteva vedere un puntino luminoso.

«È un pianeta roccioso» spiegò la comandante, «e, per nostra fortuna, rientra nella fascia abitabile. Purtroppo, la gravità della stella è enorme: dovremo consumare quasi tutto il carburante delle scialuppe per allontanarci dal suo campo gravitazionale».

Di male in peggio: non solo dovevamo atterrare su un pianeta sconosciuto, in più potevamo portarci solo una limitata quantità di risorse, perché le scialuppe potevano fare un solo viaggio.

«Ora veniamo al punto per cui vi ho convocati» disse con un velo di tristezza. «Come sapete, ogni fattoria è composta da quattro moduli separabili. Portare tutti i moduli della fattoria rimasta significa usare molto carburante».

Fece una lunga pausa. Solo i più acuti tra di noi avevano già intuito le conseguenze della sua frase; lo si poteva leggere nel terrore misto a sconforto dei loro volti.

«Il vostro compito» proseguì afflitta, «è quello di stabilire il punto d'atterraggio più favorevole ad un insediamento permanente. Elisabeth vi fornirà tutti i dati che siamo riusciti a raccogliere».

Con un rapido gesto della mano la prima ufficiale sbloccò dal suo palmare il nostro accesso alle informazioni. Alcuni di noi stavano già per mettersi al lavoro quando la comandante proseguì.

«Nello stabilire il luogo più favorevole, vi prego di tenere in alta considerazione l'eventualità di un possibile bioma autoctono che possa sostenere, anche parzialmente, l'accampamento».

Questo confermò le supposizioni che molti avevano già intuito: portare tutti e quattro i moduli della fattoria significava non poter salvare tutti. Semplicemente non c'era abbastanza carburante per trasportare tutto quel peso.

Ve la farò breve: scegliemmo un punto che, in base ai dati raccolti, sembrava avere le condizioni migliori per lo sviluppo di vita complessa. Dopodiché la decisione ricadde completamente sulla comandante; fu lei a decidere di atterrare nel punto da noi suggerito, fu lei a estrarre a sorte i nomi di chi avrebbe lasciato la nave e, soprattutto, fu lei a comunicare la notizia a tutti i compagni.

Mi sarei aspettata, se non una rivolta, almeno un po' di scompiglio in seguito a quella comunicazione. Invece la notizia fu accolta con stoica risolutezza.

Il caso o il destino, non saprei dire, vollero che fossi tra coloro destinati a partire. In fretta, ma con precisione, si prepararono tutte le scialuppe. In meno di mezz'ora avevamo lasciato la nave; non ci furono addii, né lacrime versate. C'era un compito da portare a termine, non potevamo abbandonarci alle emozioni.

L'atterraggio presentò sorprendentemente pochi problemi e fu solamente nelle ore successive che la realtà di ciò che era appena successo iniziò a farsi strada in me: avevamo abbandonato alla morte più di metà dei nostri compagni.

Non ci fu tempo di disperarsi però, mi ero già messa a lavorare per essere sicura di trovarci su una zona stabile. Il loro sacrificio sarebbe stato inutile se un terremoto o una frana ci avesse uccisi tutti.

Mi resi immediatamente conto che non eravamo in una zona sicura. Poco distante da dove eravamo atterrati vi era una grossa frattura, invisibile dall'orbita, e i miei sismografi percepivano delle microscosse. Partii subito per una spedizione esplorativa e raccolsi un campione da analizzare per capire con che tipo di fenomeno avessimo a che fare. Il radar scanner unito alle mie analisi diede un quadro abbastanza dettagliato della situazione.

In fondo alla fessura si trovava una sacca di gas altamente compresso, un pericolo enorme. Se questo gas fosse stato infiammabile, una vibrazione troppo forte o uno spostamento delle placche avrebbe potuto causare una esplosione enorme, data l'alta quantità di ossigeno nell'atmosfera di questo pianeta.

Dovevamo agire e agire in fretta. Aiutata da altri, montammo subito le trivelle per effettuare un foro per scaricare la pressione del gas prima che potesse esplodere. Lo strato di materiale era particolarmente duro ed erano ormai passate quasi 24 ore di lavoro ininterrotto dal momento dell'atterraggio quando finalmente il gas iniziò a fuoriuscire. Quando vidi la composizione chimica tirai un enorme sospiro di sollievo: era effettivamente metano, altamente infiammabile, per cui con ogni probabilità l'operazione appena fatta ci aveva salvato la vita.

Quando Carter, un meccanico che mi aveva aiutato con la trivella, vide i risultati delle analisi sul mio schermo, il suo volto si illuminò. Immediatamente chiuse la valvola di sfogo della trivella, lasciando il metano intrappolato sottoterra. Subito rimasi di stucco: dovevamo sfogare quella pressione per evitare l'esplosione. Poi capii.

Le nostre scialuppe erano alimentate da metano e ossigeno liquidi, come i razzi chimici di un tempo. Carter recuperò rapidamente alcune bombole di alta pressione e iniziò a trasferirvi il metano. Altri meccanici accesero gli estrattori di ossigeno che, grazie all'elevata percentuale in atmosfera, producevano a ritmi rapidi. In meno di un'ora tutte le scialuppe erano pronte a ripartire. Contattammo via radio la nave madre: «Tenetevi pronti, torniamo a prendervi».

Quell'anno, che voi conoscete come anno zero, per noi era il 3021, l'ultimo anno del vecchio calendario. Sono stata fortunata e sono riuscita a vedere i primi anni di questa colonia; ho avuto una vita lunghissima grazie alle modifiche genetiche fatte per il viaggio.

Lasciate che vi dia un consiglio, derivato dalla mia lunghissima esperienza: a volte nella vita, la decisione più facile o quella che segue i vostri istinti può essere sbagliata. Anche se è difficile, bisogna cercare di guardare le cose in prospettiva. Voi, ragazzi, avete un compito importantissimo: siete la nuova generazione, la prima veramente adatta alla vita su questo pianeta. Il futuro di tutta la specie è nelle vostre mani; ogni scelta che farete non avrà ripercussioni soltanto sulla vostra vita, ma anche su quella di tutti coloro che vi stanno attorno. Ci saranno decisioni ardue e momenti duri, ma tutto farà parte di questa bellissima avventura che è la vita.

Abbate coraggio e determinazione, siate altruisti e prospererete!"